Giornata di tensione a Milano dopo una serie di arresti

Il sindacato di fronte al terrorismo degli infiltrati

Poche le notizie sul gruppo di delegati e attivisti sindacali coinvolti in una delle inchieste sulle Brigate rosse - Dichiarazione del segretario della CGIL Pizzinato

MILANO — Per il sindacato milanese due giornate difficili trascorse alla ricerca delle notizie che rimbalzano da una fonte all'altra senza trovare conferme definitive e ufficiali. Una girandola di personaggi fino a ieri considerati insospettabili. Le notizie sugli arresti di presunti terroristi della colonna BR «Walter Alasia» coinvolgono delegati e attivisti sindacali. Tra questi anche una donna, Vita Casavola, del direttivo della Camera del lavoro di Milano.

Molta preoccupazione nel sindacato e molta tensione che derivano dal trovarsi esposti all'attacco del terrorismo nella forma più insidiosa, quella dell'infiltrazione.

Gli arrestati per terrorismo nell'ultima operazione sono cinque che si aggiungono ai precedenti. Sono della CGIL, della CISL, e della UIL. Tre di loro, Vita Casavola, Giorgio Pozzoli e Franco Grillo, facevano parte insieme del Consiglio sindacale del Giambellino, tutti nel comitato direttivo. Uno, il Grillo, stava per entrare nella segreteria. Ora sono stati tutti sospesi cautelativamente.

Che cosa facevano fino all'altro giorno?

Avevano compiti organizzativi, niente di più. Niente interventi in assemblee, solo tesseramento, presenza nella sede unitaria, raccolta di firme per i diritti nelle imprese minori.

Una nuova figura di infiltrato? Fatte salve le presunzioni di innocenza (CGIL, CISL e UIL non escludono «che dalla vasta azione in atto siano coinvolti militanti sindacali del tutto estranei al terrorismo») non ci si troverebbe di fronte a personaggi atipici.

Il segretario della CISL milanese, Sandro Antoniazzi, dice che «il sindacato non può fare il poliziotto» e l'unica alternativa seria è quella di una «corresponsabilizzazione maggiore dei gruppi dirigenti sia di fabbrica che delle strutture sindacali». E aggiunge che oggi nelle fabbriche non c'è quel clima di paura e di intimidazione di qualche anno fa: «Già questo è un fatto che taglia l'erba sotto i piedi a chi si muove clandestinamente tra noi».

Eppure le cose non sono così lineari. Dice Antonio Pizzinato, segretario della CGIL lombarda: «Mi sembra che l'infiltrazione nel sindacato sia una scelta consolidata dei gruppi terroristici. Solo che contrariamente alle precedenti generazioni eversive, sono coinvolti personaggi che non hanno alle spalle esperienze politiche marcate, quantomeno note. Avevamo capito in tempo il salto di qualità della campagna d'autunno nelle fabbriche dopo il sequestro di Sandrucci, ma avevamo sottovalutato la tattica necessaria per realizzarla. Ciò ha fatto sì che si abbassasse la guardia: non c'è stato il necessario rigore politico nelle scelte — dice Pizzinato —, molto probabilmente c'è stata anche qualche faciloneria». Ma — aggiunge — qui bisogna vederci più chiaro, le informazioni che abbiamo non permettono di dare giudizi precisi nel «merito degli arresti di questi giorni».

I fatti, la pericolosità delle infiltrazioni, il tentativo dei gruppi terroristici di inserirsi attivamente nelle vicende sindacali e nelle aziende dove più profondi sono i processi di ristrutturazione (basti pensare all'Alfa Romeo), la «marcia» nelle strutture del sindacato restano in tutta la loro evidenza. Ma Pizzinato rifiuta con forza le polemiche strumentali tanto più oggi e avverte che «la lotta al terrorismo non si fa nella confusione». Ci sono state polemiche che alla fine hanno paralizzato l'iniziativa.

E adesso? Adesso il sindacato non sta a guardare. Da qualche settimana sono in corso riunioni con i delegati delle fabbriche nelle quali più seria è la minaccia del terrorismo. Si tratta di rispettare le decisioni assunte: dichiarazione dei delegati contro le attività eversive, i gruppi di vigilanza nelle fabbriche, il massimo rigore politico nelle scelte dell'organizzazione.

a. p. s.

Decisivo il confronto tra Scricciolo e il cugino

ROMA — Potrebbe definitivamente chiarirsi la prossima settimana la vicenda del sindacalista della Uil Luigi Scricciolo e della moglie Paola Elia: il giudice istruttore Ferdinando Imposimato sembra infatti orientato a mettere a confronto i due coniugi con il cugino Loris Scricciolo, il terrorista «pentito» che li ha chiamati in causa come collaboratori esterni delle Br. La richiesta del confronto è stata avanzata dagli stessi coniugi Scricciolo alla fine dell'ultimo interrogatorio, avvenuto due giorni fa.

Su questa nuova deposizione, la prima resa davanti al giudice istruttore, si sono appresi solo alcuni particolari. Al dirigente della Uil e alla moglie Paola Elia non sarebbero state fatte nuove contestazioni e i due coniugi avrebbero ribadito quanto era emerso nel corso dei primi due interrogatori. Luigi Scricciolo è stato sentito per oltre due ore. È apparso piuttosto abbattuto e confuso. La parte centrale dell'interrogatorio ha riguardato i suoi presunti contatti con esponenti di paesi dell'Est. In particolare, riferendosi alle accuse del cugino, Scricciolo ha negato di aver mai conosciuto addetti dell'ambasciata bulgara. Come è noto Savasta riferì di aver saputo da Loris Scricciolo che, tramite il sindacalista della Uil, le Br potevano contare sul possibile aiuto di un esponente bulgaro. Le Br organizzarono anche un incontro ma, afferma Savasta, non si vide mai nessuno. Dal canto suo Paola Elia nega di aver dato al cugino terrorista materiale riguardante la Nato di cui era stata in possesso. A quanto si è appreso si tratta, tuttavia, di documentazione non segreta, né particolarmente delicata.

La deposizione dei due coniugi non avrebbe però del tutto convinto il giudice istruttore Imposimato che condurrà, prima del confronto, nuovi accertamenti. La prossima settimana dovrebbe anche rispondere all'istanza di libertà provvisoria avanzata dai legali degli Scricciolo.

Entro giovedì sarà pronto il nuovo testo

Ampio accordo alla Camera per modificare la legge sui terroristi «pentiti»

ROMA — La Camera apporterà sicuramente alcune modifiche al testo della legge sui pentiti che era stata varata dal Senato il mese scorso. Il nuovo testo sarà pronto giovedì: per quel giorno è, infatti, prevista la conclusione delle votazioni (che cominciano martedì) su una serie di emendamenti attorno ai quali si è già manifestata nei giorni scorsi, nel dibattito a Montecitorio, una larghissima convergenza. Lo stesso ministro della Giustizia, Darida, si è rimesso alle decisioni della Camera. Quali sono le modifiche sulle quali si è manifestata questa convergenza? Vediamole:

1. eliminazione, o quanto meno forte contenimento, del potere speciale (quasi una grazia camuffata) che veniva attribuito al guardasigilli, di chiedere in qualsiasi momento, anche il giorno dopo della condanna di un pentito, la sua scarcerazione;
2. revisione delle pene previste per i pentiti e i «grandi pentiti». Nel testo varato dal Senato il massimo della reclusione non poteva superare in ogni caso i dieci anni, il che, con l'attenuante della massima collaborazione e con le attenuanti generiche (senza contare altri benefici), avrebbe potuto portare ad una pena reale di circa tre anni. Si è manifestata ora una tendenza all'aumento delle pene reali;
3. esclusione della non punibilità (che si applica ai piccoli pentiti che non abbiano cioè compiuto gravi reati ma agevolino le indagini) per i casi di importazione di armi.

La legge resta valida, come aveva deciso il Senato, solo per i reati commessi prima della sua entrata in vigore; e dà sei mesi di tempo agli imputati per assumere comportamenti di dissociazione o di pentimento. Provvedimento limitato, quindi, e che non promette armistizi ma registra la situazione di grave crisi politica del terrorismo e incide su di essa approfondendola ulteriormente.

Basta questo per liquidare esitazioni e riserve che si sono manifestate nei confronti di questa legge in tutti i settori parlamentari? Non basta, e per questo Luciano Violante, intervenendo nel dibattito a nome dei comunisti, ha puntato su quattro argomenti che spiegano la posizione favorevole dei comunisti ad una legge che, nell'ambito dell'equità, riconosca il fenomeno del pentimento e della dissociazione come uno degli strumenti per combattere le organizzazioni terroristiche. Il primo dato è che non sempre le confessioni sono dettate da calcolo: su 361 arrestati per terrorismo a Torino, Milano e Genova, a dissociarsi sono stati in 187, ma solo 55 possono avvalersi delle diminuzioni già previste dal cosiddetto decreto Cossiga. Avrebbero potuto essere assai di più, ma molti hanno preferito tenere un comportamento di semplice dissociazione e non anche di collaborazione. Il che significa che il fenomeno della dissociazione dal terrorismo ha anche delle ragioni politiche, e che su queste bisogna lavorare per estendere sempre più almeno il numero dei dissociati. Più saranno coloro i quali si allontaneranno in qualunque modo dalla lotta armata, e maggiori saranno le debolezze del terrorismo. Questo non significa certo che i dissociati debbano essere equiparati ai cosiddetti pentiti. Replicando ad alcuni argomenti propri dei radicali, che intenderebbero equiparare nelle riduzioni di pena dissociati e pentiti, Violante ha rilevato che i terroristi son liberi di scegliere quale atteggiamento adottare, ma lo Stato deve mantenere la sua libertà di concedere maggiori riduzioni di pena quanto maggiore è stato il contributo alla lotta anti-terrorismo.

Il secondo dato. Con la legge non si apre una «trattativa»: con questo provvedimento si sollecita la resa dei terroristi, la loro individuazione, la rivelazione dei piani criminali, si opera per la crisi politica e organizzativa del terrorismo. Dopo le confessioni, ci sono stati arresti e scoperte di covi, sono stati prevenuti attentati ed omicidi. La trattativa, invece, ha dato spazio politico, e forse persino danaro, ai terroristi. Dopo la trattativa i terroristi sono stati sempre più forti, dopo le confessioni sempre più deboli.

Quanto alle prospettive, non si deve certo impostare l'intera strategia politica e giudiziaria di lotta al terrorismo sulle confessioni. Si tratta solo di un aspetto; occorre infatti agire anche su altri fronti: rendere più civili le carceri, riformare il processo penale, rafforzare in ogni modo e in ogni sede la legalità repubblicana. Violante è tornato a questo proposito sulle insistenti e anche nuove notizie di maltrattamenti a detenuti, per sollecitare il governo ad accertare con il massimo rigore e la necessaria tempestività quanto è accaduto. Alcune notizie sono state già smentite; altre invece confermate. Bisogna sapere subito che cosa è successo e quel che tuttora succede, per evitare un inaccettabile degrado dell'azione di polizia. Fermezza vuol dire prima di tutto rispetto della Costituzione e delle leggi.

Su un ultimo aspetto della legge Violante è intervenuto con molta chiarezza: la necessità di escludere dai casi della non punibilità quelli relativi all'importazione di armi. E' una clausola fondamentale se si vuole davvero andare al fondo della ricerca dei collegamenti internazionali del terrorismo: chi sa deve parlare, e dire tutto, se vuole beneficiare delle nuove norme. Proprio perché esse devono essere uno strumento attivo d'iniziativa antiterrorismo, non un mezzo, seppure involontario, di metter tutto a tacere.

g.f.p.

Rinascita nel n. 8 da oggi nelle edicole

- Informazione e potere (editoriale di Adalberto Minucci)
- Il documento del dipartimento stampa e propaganda del PCI, sull'informazione e le comunicazioni di massa
- La sindrome Salvador (articoli di Aniello Coppola e Renato Sandri)
- Giovani e città del Sud (sulla conferenza meridionale dei quadri comunisti, articoli di Antonio Bassolino e Franco Botta)
- Violenza Sessuale - Ancora una volta in difesa della donna (articoli di Lalla Trupia e Luciano Violante)
- Parlare di Danzica a Torino (articoli di Franco Bertone e Alberto Baldisserra)
- Anche se diversi insieme sulla terza via (di Francesco De Martino)
- La sinistra europea di fronte alla crisi del capitalismo e del «Welfare State»/5 L'uomo a più dimensioni (intervista a Pierre Rosanvallon)
- L'anima buona dell'Hunan (di Enrica Collotti Pischel)
- Carnevale e Venezia - Dentro o fuori la pazza folla? (di Maurizio Grande)

Palermo: massacrato «all'aria» Pietro Marchese

Boss ucciso in carcere a coltellate Ora è guerra anche all'Ucciardone

Forse una atroce «punizione» dopo la clamorosa scoperta della grande centrale per la raffinazione dell'eroina Rotta la pace all'interno del vecchio istituto di pena - La vittima era uno dei killer che uccise Boris Giuliano?

Dalla nostra redazione

PALERMO — Ventinove coltellate che hanno chiuso un'epoca. L'esecuzione esemplare, nel carcere di Palermo, del boss di una banda ferocissima (Pietro Marchese, 37 anni, presunto killer del vice questore Boris Giuliano), sembra sancire per sempre la fine di uno «statu quo» durato 32 anni; dai tempi, cioè, del famoso caffè avvelenato a Pisciotta: adesso che la guerra di mafia ha fatto prepotentemente irruzione fra le solide mura dell'Ucciardone, sono in molti — investigatori e detenuti — a temere che proprio l'ex galera borbonica, zona tradizionalmente franca dai regolamenti di conti, divenga lo scenario inquietante di una nuova catena di sangue. E il clima è rimasto teso, nonostante la tempestiva individuazione e il conseguente arresto, l'altra notte, dei quattro pugnalatori. Alcune guardie carcerarie sono consegnate negli alloggi. Si moltiplicano le richieste di trasferimento da parte dei reclusi.

Giovedì, 9,30, all'Ucciardone. È l'ora d'aria. Pietro Marchese, in compagnia di un amico rapinatore, Domenico Campora di 27 anni, sale le scale fra il secondo e il terzo piano del settimo «braccio» quello dei «giudicabili» e degli «appellanti». Tornano in cella, pochi minuti dopo la dettatura da parte di Marchese di un telegramma urgente (non si conosce ancora il testo) ai suoi legali.

Un commando di killers li circonda. Non c'è scampo: i fendenti sono improvvisi e imprevisti per un «uomo di rispetto». Marchese sfigurato, spira in una pozza di sangue. Le lame riducono a mal partito pure Campora. In serata, per il suo ostinato mutismo, riceverà in corsia, all'ospedale civico, un ordine di cattura per favoreggiamento.

Alle 11, un drappello di magistrati, poliziotti, carabinieri (coordinati personalmente dal procuratore capo della repubblica Vincenzo Pajno), trova le armi del delitto. Nel cortile prospicente la sezione, teatro dell'agguato, salta fuori un sacchetto: contiene due coltelli «serramanico», appena lavati per cancellare ogni macchia di sangue. Poco dopo vengono rinvenute scarpe da tennis e una tuta da ginnastica, ancora imbrattate.

È in nottata, il commando acquista finalmente i volti di Pietro Gambino, 46 anni, macellaio, killer di professione, finito nelle mani della polizia, durante il blitz di Villagrazia (summit di mafia in corso, conflitto a fuoco, arresto di undici partecipanti, fuga di altri cinque, nell'ottobre scorso); Pietro Sorbi, detenuto per truffa e bancarotta, uomo del clan Bontate (oggi perdente, decimato, entrato per primo nel mirino della nuova mafia); Gaetano Lo Presti, 25 anni, presunto sicario del maresciallo dei carabinieri Vito Jevolella («segugio» al quale non sfuggì il salto dalle rapine all'eroina di una banda di malavitosi); Giuseppe Lo Borchiaro, 32 anni, sospettato di aver ucciso Giovanni Riccobono (boss di Tommaso Natale, la borgata agricola alle porte di Palermo che negli anni cinquanta fu resa tristemente famosa nel mondo per la sanguinosa faida fra i Riccobono e i Cracolici).

Dei quattro, almeno tre i killers di professione.

Chi ha commissionato loro l'agguato? E chi era Pietro Marchese? «Hanno ucciso un uomo — commentavano alla Mobile — di enorme potenziale criminale. È la riscossa dei "perdenti". Prima hanno consentito l'individuazione della raffineria della Borgata Sperone (droga per un valore di oltre 200 miliardi andata in fumo, primo e significativo scacco per i gruppi di mafia "emergenti" n.d.r.), adesso hanno portato morte all'Ucciardone, mirando molto in alto».

Quanto? Varcata la soglia dell'Ucciardone nell'aprile del '79 per contrabbando di valuta che puzza di sequestri di persona, Pietro Marchese acquista maggiore notorietà mentre è già recluso.

C'è chi lo riconosce nella voce che pochi giorni prima dell'agguato al capo della Mobile di Palermo annuncia al 113: «Giuliano morirà». Si infittiscono le indagini sul suo conto. E tutte confermano le intuizioni del vice questore trucidato: Marchese, appare l'uomo simbolo di una gang di rapinatori che uccide, proprio perché coperta e collegata alle cosche dell'eroina. L'intera famiglia del Marchese meno di un mese fa, infatti, era alla sbarra insieme a Leoluca Bagarella, capo dei corleonesi, e alle «famiglie» di Altofonte, (sulle quali indagava il capo dei carabinieri Emanuele Basile, anch'egli assassinato), per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

Proprio per prendere di petto un obiettivo così alto, hanno scelto uno scenario da manuale: nel '50, fra quelle stesse mura, veniva servito il famoso caffè alla stricnina a Gaspare Pisciotta, l'uomo che conosceva vita e morte del bandito Salvatore Giuliano, suo cugino; vino alla cicuta, un mese dopo, ad Angelo Russo, luogotenente d'una delle tre «colonne» armate separatiste.

Da allora, però, le cosche stabilirono un tacito compromesso: la «pax» mafiosa doveva regnare almeno all'interno dell'Ucciardone.

Ora il meccanismo sembra incepparsi.

Saverio Lodato

Palmi: setacciate le celle

Trasferiti i brigatisti Decine di carabinieri cercano bombe e altre armi

Impegnati 120 agenti di custodia - Decisione senza precedenti nel «penitenziario più sicuro d'Italia» - Si scava nei muri

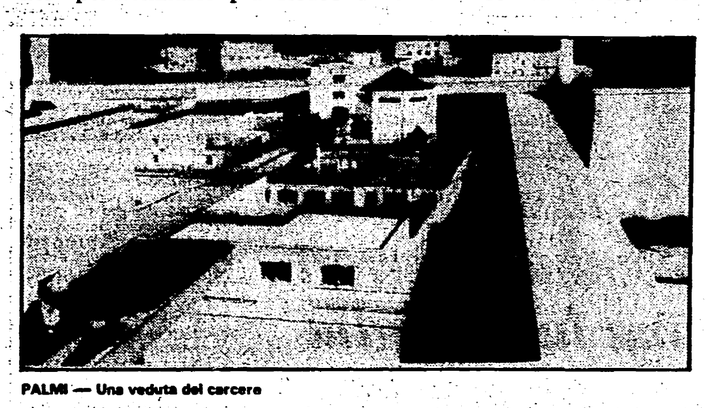
Dal nostro inviato

PALMI (Reggio Calabria) — Un centinaio di carabinieri e di agenti di custodia fatti affluire nel carcere speciale di Palmi; la mobilitazione straordinaria delle 120 guardie carcerarie e dei 50 militari dell'arma già disponibili sul posto; l'evacuazione immediata (a bordo di pullman gran turismo) di tutti i detenuti «comuni» rinchiusi nel penitenziario calabrese: è con queste misure eccezionali che è scattata qualche giorno fa ed è ancora in corso una colossale operazione di «bonifica» del supercarcere che ospita il «Gotha» del terrorismo nazionale.

La decisione non ha precedenti che si conoscano. Non più tardi di due settimane fa quello di Palmi era stato definito «il penitenziario più sicuro d'Italia». Ora invece viene completamente svuotato il terzo piano della prigione, si trasferiscono altrove i detenuti meno pericolosi per far posto a quelli dei settori «differenziati», che lasciano le loro celle per consentire un'operazione capillare di «controllo».

Il clima nella cittadina calabrese, posta in stato d'assedio dall'iniziativa, è assai teso: uomini e mezzi di polizia e carabinieri presidiano praticamente ogni angolo di strada e hanno circondato la cinta muraria della prigione, situata a due passi dal centro urbano. Il riserbo più stretto viene mantenuto sull'operazione. La decisione di un intervento così massiccio nel supercarcere calabrese è stata presa a Roma alla fine della scorsa settimana. Il ministero di Grazia e Giustizia ha disposto una perquisizione minuziosa della «fortezza» subito dopo un rapporto molto allarmante giunto da Palmi.

Una settimana fa, infatti, i detenuti del settore «differenziato» avevano goduto di parecchie ore d'aria «straordinarie». La direzione del supercarcere aveva ordinato un controllo accurato di alcune celle. Gli esiti si sono rivelati clamorosi. Al secondo piano della prigione gli agenti di custodia hanno rinvenuto un vero e proprio arsenale, piccolo ma micidiale. L'intonaco delle pareti di due celle che ospitavano otto detenuti (fra i quali i terroristi Schiavone, Sofia, D'Amore e De Laurentis), «suonava vuoto» per un intercapedine, abilmente mimetizzata, che nascondeva quattro candelotti di una sostanza gelatinosa rivelatasi esplosivo al plastico. In un'altra cella venivano rinvenute, conficcate nel soffitto, due lunghe lame affilatissime e, infine, in un cortile interno si scopriva un coltello a serramanico avvolto nella rete del campetto di pallavolo. Com'era potuto entrare l'esplosivo nel supercarcere?



PALMI — Una veduta del carcere

Le scoperte di una settimana fa devono certamente aver fatto temere il peggio. Secondo voci trapelate a Palmi negli ambienti degli inquirenti, il piccolo arsenale non sarebbe che una minima parte dell'esplosivo e delle armi che potrebbero celarsi nell'ala «speciale» del supercarcere. Sempre secondo tali voci il «plastico» scoperto era utilizzabile non tanto per far breccia nei muri della prigione, quanto per fare saltare lucchetti, serrature e congegni del sofisticato sistema di controllo elettronico adottato a Palmi. Potrebbe, quindi, essere stata scoperta solo una parte di un complesso di strumenti offensivi adatti a consentire qualcosa di assai clamoroso. Una evasione di massa? Una «rivolta» interna?

Saranno gli eventuali esiti positivi della perquisizione in grande stile iniziata lunedì sera a rispondere a questi inquietanti interrogativi. Non resta che attenderne la fine, fra due o tre giorni, secondo le ipotesi più ottimistiche, o fra una settimana, come sostiene a Palmi chi ritiene che il setacciamento «di bonifica» sia assai radicale e quindi implichi addirittura che l'intero intonaco di tutte le celle, i tetti, e altri possibili nascondigli debbano essere ispezionati.

L'iniziativa disposta nel supercarcere è in ogni caso l'ennesima conferma del clima, tutt'altro che sicuro, che si vive nel penitenziario calabrese. Nei giorni scorsi, viene ricordato a Palmi, era trapelata la voce di un'altra scoperta clamorosa: casualmente alcuni agenti di custodia avrebbero trovato in una cella, sempre nei due piani riservati ai terroristi, una boccetta contenente un liquido imprecisato definito «di alto potere lacrimogeno».

Ma l'episodio più grave verificatosi prima della scoperta dell'esplosivo, resta quello dell'aggressione della detenuta Immacolata Gargiulo, avvenuta la settimana precedente nella palazzina del supercarcere assegnata alle donne. Come si ricorderà la Gargiulo (detenuta per l'assassinio del Procuratore della Repubblica di Salerno, Nicola Giacumbi, ucciso il 18 marzo dell'80) era stata aggredita da un commando di altre detenute fra le quali Maria Rosaria Roppoli e Ornella Vai. Dopo aver circondato le vigilatrici impedendo un loro intervento, le detenute avevano pestato duramente la Gargiulo, riducendola in gravi condizioni e sfregiandola.

L'azione non era improvvisata: «Radio carcere», ma anche alcune missive sequestrate dagli agenti di custodia, hanno confermato che l'esecuzione era stata in precedenza concordata con il settore maschile. D'altra parte, è ormai chiaro che a Palmi nessun passo viene compiuto dai detenuti senza il beneplacito dei «capi storici». Renato Curcio, Stefano Bonora, Pietro Pinto, Cristoforo Piancone, Bertolazzi, Semeria, Zuffada e tutti gli altri leader avrebbero inoltre esteso il loro «controllo» anche su quella decina di detenuti «comuni» rinchiusi nel settore «Speciale» per la loro pericolosità. Si tratta quasi sempre di esponenti, i più sanguinari, della 'ndrangheta calabrese e della mafia siciliana. A loro, del resto, si rivolgeva esplicitamente un appello, il primo sequestrato a Palmi nel gennaio '80, steso dai «politici» per avviare una «discussione comune» che costituisse le basi per una «convergenza unitaria» dell'intero «carcerale».

Gianfranco Manfredi

Molti nomi indicati da terroristi pentiti

Nuovo blitz contro Autonomia a Padova: arrestate 16 persone

PADOVA — È scattato nel Padovano un nuovo blitz contro Autonomia organizzata. Almeno sedici persone sono state fermate o arrestate, altre risultano latitanti. Le motivazioni dei provvedimenti, firmati dai p.m. Vittorio Borraccetti e Pietro Calogero, parlano di partecipazione a banda armata e di molti reati specifici: prevalentemente attentati e rapine in banca per «autofinanziamento».

C'è comunque, in questa nuova inchiesta, un dato che vale subito la pena di sottolineare. Buona parte delle persone arrestate o fermate — ed i relativi episodi per i quali sono incriminate — sarebbero militanti dell'Autonomia organizzata, indicati prevalentemente da brigatisti «pentiti» catturati dopo la liberazione di Dozier.

Viene alla luce, dunque, ancora una volta, lo stretto legame che unisce le varie organizzazioni eversive, pur formalmente distinte fra di loro: un legame saldo al punto che membri delle Br risultano a perfetta conoscenza delle attività eversive dei loro colleghi autonomi.

Non si conoscono ancora con precisione tutti i nomi di fermati, arrestati e ricercati. Un ordine di cattura, pare per l'organizzazione di alcuni attentati, sarebbe stato comunque notificato in carcere ad Emilio Vesce, il braccio destro di Negri, rinviato a giudizio assieme al docente per insurrezione armata. Un altro ordine di cattura — questa volta, sembra, per l'organizzazione di rapine — ha riportato in carcere Lauso Zagato, 37 anni, di Monselice.

Biblioteca di storia

Enrica Collotti Pischel
Storia della rivoluzione cinese
Le tempestose vicende di un grande paese, dalla guerra dell'oppio a Mao Zedong.
Lire 16.000

Giorgio Candeloro
Il movimento cattolico in Italia
«È un libro assai ben fatto, documentato e organizzato con intelligenza eccezionale».
(Gaetano Salvemini)
Lire 20.000

Editori Riuniti